

FRANCOANGELI

Storia



Paolo Conte

«Il più grande male dell'umanità»

Alexander von Humboldt
nell'abolizionismo francese
dei primi dell'800

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Andrea Gamberini, Marco Meriggi, Emanuela Scarpellini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Giuseppe Berta (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Carlo Capra (Università degli Studi di Milano); Giorgio Chittolini (Università degli Studi di Milano); Patrizia Delpiano (Università di Torino); Federico Del Tedici (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Stefano Levati (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Carmine Pinto (Università di Salerno); Alma Poloni (Università di Pisa); Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Antonella Salomoni (Università della Calabria); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Paolo Conte

«Il più grande male dell'umanità»

Alexander von Humboldt
nell'abolizionismo francese
dei primi dell'800

FRANCOANGELI **S**toria

La pubblicazione del presente volume è stata realizzata nell'ambito del progetto PON 2019-2022 dell'Università degli Studi della Basilicata, AIM, azione 1.2-



In copertina: François-Auguste Biard, Proclamazione dell'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi, 27 aprile 1848 (particolare, 1849).

1^a edizione. Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

[...] loin que l'esclavage soit une calamité uniquement propre aux temps passés, cette calamité est présente, elle est menaçante, elle est répandue parmi des nations destinées à multiplier avec une extrême rapidité, et déjà maîtresses de la plus belle partie de la terre habitable. Jamais, peut-être, il ne fut plus important pour les destinées de l'humanité de montrer ce qu'est nécessairement l'esclavage, pour tarir cette source de misère, de stupidité et de crimes.

[Jean-Charles de Sismondi, *Compte-rendu du « Traité de législation »*, Paris, Rignoux, 1827, pp. 21-22]

Indice

Introduzione – La battaglia di una vita	pag. 9
Ringraziamenti	» 23
1. Una difficile e prolungata avventura editoriale	» 25
1. Un’asta tutt’altro che fortunata	» 25
2. Quando un ex rivoluzionario gestisce una stamperia	» 29
3. Alle origini di una storia d’amore, alle radici di un’intesa politica	» 35
2. Nella Parigi dell’Impero, fra le sale dell’Institut National	» 43
1. Un altro duraturo legame editoriale	» 43
2. Dalle coste caraibiche alle rive della Senna	» 50
3. Il grido francese a sostegno della causa dei neri	» 55
3. Dalla Nuova Spagna alla Cordigliera: viaggio fra i testi humboldtiani degli anni napoleonici	» 63
1. <i>L’Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne</i> , o come mostrare la bontà della legislazione coloniale spagnola	» 63
2. Un resoconto <i>ex post</i> o un’opera figlia del suo tempo?	» 71
3. Raccontare un viaggio per trattare della schiavitù	» 80
4. L’abolizionismo francese fra crollo dell’Impero e Restaurazione: un réseau politico-culturale	» 87
1. Geografia, ma non solo: commenti e recensioni dei testi humboldtiani	» 87

2. Scrivere, pubblicare e tradurre di schiavitù agli albori della Restaurazione	pag. 97
3. Un lungo impegno sulle due sponde della Manica: il traduttore Benjamin Laroche fra patriottismo ed abolizionismo	» 110
5. Per una riflessione su tratta e schiavitù in piena Restaurazione: <i>l'Essai politique sur l'île de Cuba</i>	» 125
1. Nell'abolizionismo degli anni Venti: l'ultimo periodo parigino di Humboldt	» 125
2. Un'analisi socio-demografica, una proposta politica	» 134
3. Il "capitolo" censurato	» 145
Bibliografia	» 161
Indice dei nomi	» 171

Introduzione – La battaglia di una vita

Nel luglio del 1856, l'ormai ottantasettenne Alexander von Humboldt, in ritiro nella sua abitazione berlinese dove si apprestava a trascorrere quelli che sarebbero stati i suoi ultimi anni di vita, dopo lunghi decenni di fatiche editoriali prendeva ancora una volta la penna per intervenire sulle colonne del giornale cittadino, la *Spenersche Zeitung*. Scopo del suo articolo era contestare la pubblicazione della traduzione inglese, comparsa da qualche settimana a New York, di uno dei testi più importanti del suo *Voyage aux régions équinoxiales*, opera monumentale in trenta volumi edita a partire dal 1805 nella quale aveva riportato, con il concorso del botanico francese Aimé Bonpland, informazioni di ogni genere inerenti il suo avventuroso soggiorno oltreatlantico realizzato fra 1799 e 1804¹.

Il testo oggetto della traduzione americana era l'*Essai politique sur l'île de Cuba*, che egli aveva dato alle stampe a Parigi oltre trent'anni prima, quando, nel 1825, lo aveva inserito quale capitolo XXVIII del suo terzo ed ultimo volume della *Relation historique*, la sezione più densa di informazioni politiche e sociali del suo gigantesco lavoro². All'analisi della situazione dell'isola cubana sin da subito l'intellettuale prussiano aveva dato un'importanza particolare, tant'è che già l'anno successivo il testo era

* Le opere del *Voyage aux régions équinoxiales du nouveau continent* citate nel volume fanno riferimento alle edizioni originali stampate *in folio* e conservate in versione anastatica alla Bibliothèque Nationale de France.

1. Per un quadro sugli aspetti geografici dell'opera si rimanda a Alexander Humboldt, *La geografia, i viaggi: antologia degli scritti*, a cura di Marica Milanese – Agnese Visconti Viansson, FrancoAngeli, Milano, 1975.

2. La sessione dedicata alla *Relation historique* è composta da tre volumi: quello edito nel 1825 seguiva ai volumi del 1814 e del 1819, tutti pubblicati a Parigi e in francese. La più completa traduzione di quest'opera ci sembra A. Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente fatto nel 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 e 1804, da Alexander von Humboldt e Aime Bonpland: relazione storica*, presentazione di Hanno Beck e prefazione di Fabienne Vallino, Roma, Palombi, tt. 1-3, 1986.

stato ristampato in un'edizione separata, che poi sarebbe stata ulteriormente accresciuta nel 1831 con la pubblicazione, sempre a Parigi e sempre per i tipi dello stampatore Smith, di un supplemento intitolato *Tableau statistique de l'île de Cuba pour les années 1825-1829*, con cui si era proposto di fornire dell'isola dati ancor più aggiornati. In quegli stessi anni, inoltre, il testo cubano aveva trovato una non marginale eco anche al di là della patria adottiva di Humboldt, la Francia, tanto da esser tradotto prima in spagnolo già nel 1827 e poi in inglese in un'edizione londinese edita nel 1829.

Proprio sulla traduzione spagnola, e dunque non sull'originale francese, aveva preferito far perno il traduttore di quella versione del 1856 che tanta indignazione avrebbe suscitato nell'intellettuale prussiano. Si trattava di un giornalista statunitense, John Sidney Trasher, che per anni aveva vissuto a Cuba animando un giornale antispagnolo intitolato *El Faro* e che poi, costretto a rientrare in patria a causa di problemi con le autorità spagnole poste a controllo dell'isola, per mezzo di tale traduzione mirava a far conoscere sul continente americano il Saggio di Humboldt³. Tuttavia, ciò che spinse quest'ultimo ad intervenire pubblicamente contro tale traduzione non era la natura indiretta del lavoro newyorkese, ossia il suo essere un'operazione di "seconda mano" perché realizzata a partire dalla versione spagnola: a suscitare la sua rabbia, più che ragioni filologiche, erano questioni contenutistiche. E squisitamente politiche.

Humboldt, infatti, addirittura riconosceva a Trasher di aver «arricchito» il proprio lavoro apportandovi, nel saggio preliminare che l'americano aveva posto a corredo della traduzione, «fatti recenti sullo stato numerico della popolazione, della cultura nazionale e del commercio» dell'isola. Ciò che invece proprio non riusciva ad accettare era la circostanza per cui, mentre la traduzione spagnola si era ben guardata dall'intervenire sulle «libere espressioni» che erano presenti nel lavoro originale, l'edizione statunitense, al contrario, aveva realizzato una vera e propria censura. A mancare, infatti, era un intero capitolo, e, a suo dire, il più importante.

Si trattava del lungo passaggio in cui l'autore si era concentrato – non esimendosi dall'esprimere giudizi in merito – sulla cruciale questione della schiavitù. E così, nell'articolo egli sottolineava di sentirsi, per «uno scrupolo morale interiore, vivo oggi proprio come nell'anno 1826», in dovere di «protestare pubblicamente per il fatto che in un'opera che porta il mio nome l'intero settimo capitolo della traduzione spagnola, con cui il

3. Per ulteriori informazioni sulla vicenda della polemica editoriale di Humboldt nei confronti della traduzione di Trasher, oltre che per informazioni sul profilo biografico di quest'ultimo, vedi Vera Kutzinski, *Translations of Cuba: Fernando Ortiz, Alexander von Humboldt, and the curious case of John Sidney Trasher*, in «Atlantic Studies», n. 6, 2009, pp. 303-326.

mio *Essai politique* finiva, è stato arbitrariamente omissso»⁴. Ed era, tale omissione, tanto più grave in quanto Humboldt – tutt’oggi famoso molto più per i suoi viaggi e per i suoi contributi scientifici che per la sua riflessione politica –, riconoscendo l’assoluta centralità della questione della schiavitù nel suo enorme bagaglio d’interessi, pubblicamente ammetteva di attribuire «molta più importanza a questa parte del racconto anziché allo sconfinato lavoro inerente regolamentazioni astronomiche, esperimenti di intensità magnetica o informazioni statistiche». A tale affermazione faceva poi seguire un passaggio che sintetizzava quanto mai chiaramente il senso della sua opera del 1826, se non, più in generale, di gran parte dell’intero *Voyage*. Finanche nella scelta della lingua, il francese, tale passaggio era riportato nell’articolo tedesco con le stesse identiche parole già usate nell’*Essai* trent’anni prima, quasi a voler ulteriormente ribadire la longevità delle sue convinzioni politiche:

J’ai examiné avec franchise ce qui concerne l’organisation des sociétés humaines dans les Colonies, l’inégale répartition des droits et des jouissances de la vie, les dangers menaçants que la sagesse des législateurs et la modération des hommes libres peuvent éloigner, quelle que soit la forme des gouvernements. Il appartient au voyageur qui a vu de près ce qui tourmente et dégrade la nature humaine, de faire parvenir les plaintes de l’infortuné à ceux qui ont le devoir de les soulager. J’ai rappelé dans cet exposé, combien l’ancienne législation espagnole de l’esclavage est moins inhumaine et moins atroce que celle des États à esclaves dans l’Amérique continentale au nord et au sud de l’équateur⁵.

Soprattutto quest’ultima frase risulta quanto mai emblematica dell’intero senso del lavoro di Humboldt, che, infatti, nelle pagine della sua opera molto aveva insistito sulla bontà del modello spagnolo adottato a Cuba quale esempio di legislazione positiva in quanto capace di gradualmente favorire la liberazione degli schiavi. Sulla questione avremo modo di tornare, preme qui solo sottolineare come proprio tale lettura, sostanzialmente filo-spagnola e soprattutto decisamente abolizionista, sarebbe apparsa indigesta a chi, come Trasher, era un dichiarato schiavista del Sud ed un convinto sostenitore dell’annessione dell’isola agli Stati Uniti. Il giornalista americano, dunque, da un lato, volendo accrescere l’interesse dell’opinione pubblica del suo paese verso un eventuale possesso di Cuba, aveva deciso, nella convinzione che «the Baron Humboldt’s work

4. Va detto che l’introduzione di capitoli era un’innovazione della traduzione spagnola, in quanto tale suddivisione non era presente in nessuna delle due versioni originali francesi.

5. L’articolo è consultabile on-line: http://www.deutschestextarchiv.de/book/view/humboldt_cuba_1856?p=1.

is the best that has been written on the subject», d'incentivare per mezzo della sua traduzione la conoscenza oltre-Atlantico dell'*Essai politique*. Dall'altro lato, però, si era premurato di espungere dal testo le pagine dove più duri erano i commenti sulla schiavitù e dove, soprattutto, molto si insisteva nel presentare il modello coloniale spagnolo adottato a Cuba sotto una luce ampiamente migliore rispetto a quello di altri paesi proprio perché fondato su una legislazione maggiormente in grado di favorire l'emancipazione degli schiavi.

Del resto, la stessa scelta di Trasher di effettuare una nuova traduzione inglese ignorando totalmente la versione londinese edita nel 1829 più che essere dovuta, come egli sosteneva nella prefazione, alla convinzione che «no complete version has ever been presented in English», ci sembra attribuibile alla volontà di poter, così facendo, maggiormente intervenire sul contenuto del testo. Di qui, dunque, soprattutto la censura delle riflessioni di Humboldt sulla schiavitù, ma anche l'introduzione delle nuove informazioni su «fatti recenti» che quest'ultimo avrebbe invece apprezzato. E di qui, anche, l'aggiunta di un lungo *Preliminary Essay*⁶ nel quale lo statunitense aveva cura di suggerire una lettura delle pagine seguenti tutta volta a presentare un auspicabile possesso americano di Cuba quale soluzione ideale ad una situazione, quella causata sull'isola dalla colonizzazione europea, altrimenti potenzialmente esplosiva a livello mondiale⁷. Secondo Trasher, infatti, il «desire of the people of Cuba for liberation from European thralldom», associato ai reciproci guadagni commerciali che Stati Uniti e Cuba avrebbero tratto dall'ingresso di quest'ultima nella Confederazione, spingeva verso tale prospettiva.

6. John Sidney Trasher, *Preliminary Essay*, in A. Humboldt, *The Island of Cuba translated from the Spanish*, New York, Derby & Jackson, 1856, pp. 13-95.

7. Queste le parole conclusive dell'*Essay* posto ad introduzione della traduzione humboldtiana: «The Cuban question is the same disease in its most aggravated and worst form. While Spain, under the instigation of England, and supported by that power and France, is giving life and energy to her hatred and their hostility to us, in the policy she has adopted in Cuba, the British cabinet may well put on the mask of friendship, and assure us, as she has already done on one occasion, that all will be right with her fond ally Spain. And when the evil is done, when the work of hate is consummated, when Cuba has perished before the sirocco breath of European philanthropy, and the seeds of dissension and disunion are sown broadcast through the length and breadth of this great confederacy, then may England's statesmen weep crocodile tears over our misfortunes, and be sad, in mockery, at our fate. The truth is, that England and France have not a tittle of the fear of a war between this country and Spain, that they have of the extension of our political theories over Cuba, and the triumph of the American theory – that States having different social organizations, can exist and prosper in political union; and of the consequent consolidation of American power on this continent, and of its influence throughout the world». Ivi, pp. 94-95.

Tuttavia, va chiarito subito che le posizioni del giornalista erano ben lungi dal contestare le politiche coloniali in quanto tali, e men che mai osavano criticare le leggi schiaviste adottate sull'isola. A suo avviso, infatti, occorreva senza troppo scomporsi prendere atto che «two unmixed races exist in Cuba, under a social organization in which the inferior is subject to the superior race, to the manifest material and moral advantage of both». Sempre a suo giudizio, poi, «the material condition of the inferior or slave race is not that degraded and suffering state of deprivation, which the reasoners upon the abstract question of slavery assume it to be». Pertanto, in un campionario di razzismo che serviva a giustificare le proprie posizioni antiabolizioniste, Trasher sosteneva non solo che «the control by the slaveholder over the labor of his slaves does not make him a tyrant, but rather does it give him a feeling of stronger affinity with them», ma anche che «the moral condition of the slave is also benefited by his relation with his master». Inoltre, al fine di rassicurare gli schiavisti del Sud sulla continuazione della subordinazione degli schiavi cubani anche in caso di un'eventuale annessione dell'isola agli Stati Uniti, egli precisava non esser vero che «the transfer of a sovereignty from Spain to a free people, in which the Cubans would be included, would produce such a complete and radical change in the disposition of her servile class», e ciò per il semplice motivo che «the relation between master and slave is the same in Cuba and in the United States»⁸.

Del resto, i principali bersagli delle polemiche di Trasher erano, in una narrazione dichiaratamente antilluministica, quelle che egli definiva le «social theories of European philanthropy». A suo avviso, proprio l'introduzione nelle isole antillane di tali principi avrebbe potuto radicalizzare il malcontento degli schiavi cubani e provocare – come già dimostrato dai disordini che avevano portato alla nascita della repubblica di Haiti agli inizi del secolo – una «bloody revolution» il cui unico risultato sarebbe stato una «utter annihilation of the black race in Cuba». Al contrario, una volta che l'isola fosse «peacefully possessed by enterprising Americans, [...] the African slave-trade would be stopped». Tuttavia, la fine della tratta sarebbe stata raggiunta non perché gli Stati Uniti avrebbero abolito la schiavitù, bensì solo perché quale unica fonte d'approvvigionamento di manodopera schiavile essi avrebbero fatto leva sugli «slave-breeding States of Virginia, North Carolina, and Maryland»⁹.

Insomma, nella prospettiva di Trasher, il possesso americano di Cuba non aveva nessuna finalità abolizionista, anzi era funzionale all'obiettivo

8. Ivi, pp. 53, 88-89.

9. Ivi, pp. 80-82.

di accrescere i guadagni dei paesi schiavisti. Tale possesso, inoltre, era da collocare tutto all'interno di un feroce conflitto che vedeva opposti i vecchi sistemi coloniali europei alla nuova potenza repubblicana americana. Un conflitto, questo, che a suo dire era essenzialmente politico, perché si svolgeva «between the American and European policies, between republicanism and monarchism»¹⁰, e avrebbe finanche potuto sfociare in un vero e proprio scontro armato. La conseguenza, per l'Europa che proprio in quegli anni era stata alle prese con la "Guerra d'Oriente", sarebbe stata l'apertura di un ulteriore fronte militare, occidentale questa volta, nel quale «Cuba may yet become the Crimea, and Havana the Sebastopol of the New World»¹¹.

Ma non si capirebbero fino in fondo le motivazioni dell'operazione di Trasher, così come quelle della pronta risposta di Humboldt, se non le si collocasse nel contesto in cui la traduzione del primo e l'articolo del secondo videro la luce. Quei mesi del 1856, infatti, erano negli Stati Uniti mesi d'intensa campagna elettorale in vista delle elezioni presidenziali che si sarebbero dovute tenere in novembre e che ovviamente non mancavano di attirare lo sguardo interessato degli osservatori europei. Il tema della schiavitù era fra i più dibattuti in quelle settimane: così, se Trasher aveva provato, traducendo Humboldt ma depurandolo dei passaggi abolizionisti, ad alimentare gli appetiti degli Stati sudisti prospettando un'incorporazione americana di Cuba che avrebbe aumentato i loro guadagni commerciali senza metter in discussione gli interessi dei proprietari di schiavi, Humboldt, nel precisare il vero senso del suo lavoro, non solo si sottraeva ad indebite strumentalizzazioni, ma tentava di sfruttare la vicenda per rilanciare le sue tesi e, con esse, dar manforte al partito abolizionista attivo sull'altra sponda dell'Atlantico¹².

10. Poche pagine dopo, Thrasher ribadiva il principio della inevitabilità di un conflitto senza esclusione di colpi fra questi due modelli e, non prendendo affatto in considerazione il repubblicanesimo d'impronta francese affermatosi con la Rivoluzione, sosteneva: «The statesmen of England know, and so do those of America, that the race for life is now being run by the broad and genial republican theories of America, and the limited and partial theories of that simulacro of freedom – European constitutional monarchy. One or the other of these systems must perish. If republicanism triumphs, England must concede the five points to her people, and seek her defence against the autocratic theories of Europe, in a sincere friendship with America. If constitutional monarchy triumphs, and this Union is dismembered, the theory of a democratic representative government will have failed before the world, and the effete theories of Europe will pass safely through the crisis that now attends them and receive new vigour from the scattered elements that now constitute our vitality and moral power». Ivi, p. 93.

11. Ivi, p. 81.

12. Sulla questione vedi anche Philip Foner, *Alexander von Humboldt on Slavery in America*, in «Science & Society», n. 47/3, 1983, pp. 330-342.

Non a caso, a solo un mese di distanza dalla pubblicazione del suo intervento sulla berlinese *Spencersche Zeitung*, alcuni giornali americani sostenitori delle posizioni antischiaviste, quali il *New-York Herald* ed il *Courrier des États-Unis*, diffondevano oltreatlantico la traduzione del suo articolo. A darne comunicazione all'intellettuale berlinese era il diplomatico prussiano di stanza a New-York De Gerolt, il quale, nell'alleargli copia dei giornali in questione, gli comunicava che la vicenda «a fait ici partout une grande sensation et a servi les intérêts des adversaires de l'esclavage, qui ont choisi Frémont pour leur candidat»¹³.

Il fatto che il suo articolo fosse stato rapidamente tradotto sui giornali statunitensi, e dunque si fosse rivelato utile ai sostenitori del candidato repubblicano John Frémont, fece particolarmente piacere ad Humboldt. Questi, infatti, affrettandosi a scrivere all'amico Karl Varnhagen von Ense per informarlo, conscio del suo «vif intérêt» per la «cause des esclaves», delle notizie comunicategli da De Gerolt, dichiarava il suo pieno sostegno al candidato repubblicano proprio in virtù del suo precedente impegno antischiavista. Tuttavia, nemmeno le buone notizie circa la pubblicazione inglese del suo articolo e lo slancio che il pezzo aveva fornito alla fazione abolizionista lo autorizzavano a facili ottimismo, dato che per la vittoria finale il principale favorito restava il democratico James Buchanan, come egli stesso amaramente ammetteva a Varnhagen: «ce sera malheureusement Buchanan qui sera nommé président, et non Frémont, le savant voyageur [...] à qui nous sommes redevables de ce que la Californie n'est pas devenue un État à esclaves»¹⁴.

Come noto, la previsione di Humboldt si sarebbe rivelata, suo malgrado, assolutamente esatta, dato che il Partito Democratico avrebbe trionfato alle elezioni di novembre suscitando nuovamente l'indignazione dell'intellettuale prussiano, al quale, saputa la notizia, non restava far altro che sfogarsi sconcolato con l'amico Varnhagen: «le voilà donc victorieux, ce honteux parti qui vend de petits nègres de cinquante livres, qui distribue des gourdins d'honneur, [...] ce parti qui veut prouver que tous les travailleurs blancs gagneraient à être esclaves. Quelle monstruosité!». Cosicché, i sostenitori delle tesi abolizioniste avrebbero dovuto aspettare

13. *Lettres de Alexandre de Humboldt à Varnhagen von Ense, accompagnées d'extraits du journal de Varnhagen et de lettres diverses*, edizione francese tradotta da C. F. Girard, Genève, Held, 1860, pp. 227-229.

14. Ivi, pp. 226-227. Quanto ai suoi due corrispondenti, se Varnhagen si schierava anch'egli a sostegno di Frémont, De Gerolt, pur senza troppe speranze, non nascondeva la sua preferenza per il terzo candidato, ossia Millard Fillmore del partito dei *Know Nothing*: «M. Fillmore serait le meilleur président, mais il paraît avoir peu de chances en présence de Frémont et de Buchanan; d'ailleurs les Knownothings ont perdu leur crédit». Ivi, p. 229.

ancora altri quattro anni prima di vedere un loro rappresentante sedere alla testa del governo del paese, dato che solo la tornata elettorale del 1860 avrebbe sancito, come risaputo, la vittoria di un candidato vicino alle posizioni antischiaviste, il repubblicano Abraham Lincoln.

Quanto breve, e sanguinoso, sarebbe poi stato il passo che di lì a qualche tempo avrebbe portato, nel 1865, alla ratifica di quel XIII emendamento della Costituzione che proibiva ufficialmente la schiavitù negli Stati Uniti è storia nota. Anche per questo, più che insistere sulle vicende politiche americane di quegli anni, si preferisce qui percorrere un'altra strada, volta a mettere in risalto la longevità dell'impegno antischiavista di Humboldt finanche nell'ultima fase della sua vita. Fondamentale, quindi, ribadire come la polemica che questi avviò nel 1856 per la censura delle sue riflessioni sulla questione della schiavitù vada letta non come una mera contesa letteraria di uno scrittore sentitosi depauperato per l'omissione di alcune pagine – seppur importanti – dei suoi lavori, ma come il risultato del costante attivismo di un intellettuale *engagé*. Un intellettuale, cioè, che, come suggerito a suo tempo da Corrado Malandrino, manteneva anche negli ultimi anni della sua vita un «forte collegamento con le aspirazioni degli anni della giovinezza»¹⁵ e che, proprio in virtù di tale nesso, non solo continuava a rivendicare la bontà delle sue storiche convinzioni, ma provava anche a riproporle, addirittura in un contesto nazionale diverso, nella lotta politica in corso.

Del resto, tale attivismo aveva in quegli anni trovato in Humboldt anche altre forme di manifestazione, le quali, seppur maggiormente confinate ad una dimensione privata rispetto a quanto avvenuto con l'*affaire* Trasher, gli consentivano di prolungare la battaglia antischiavista e di difenderne i principi dagli attacchi ad essi portati dalle teorie razziali in costante ascesa in quei tempi. Ad esempio, meno di due anni prima, sul finire del 1854, egli non aveva nascosto il suo fermo disappunto al filoso-

15. Densè di spunti ci appaiono le pagine con cui Corrado Malandrino sottolineava la necessità di riflettere maggiormente non solo sulla «componente politica nell'azione e nel pensiero» di Humboldt al momento del suo viaggio, ma anche sulla sua attività di «uomo di corte prussiano» nella fase finale della sua carriera. Infatti, se sul primo aspetto egli sottolineava come, durante il soggiorno oltreatlantico, il prussiano avesse, per mezzo di «vere e proprie ricerche d'archivio e pionieristiche indagini sul campo», provato ad indagare anche sulle «condizioni materiali e culturali, sociali e politiche, dei paesi e delle popolazioni delle colonie spagnole», sul secondo punto constatava come «mentre l'immagine dello storico e studioso politico dell'America Latina appare meglio indagata, quella dello Humboldt "uomo di corte prussiano", operante anche politicamente attraverso incarichi diplomatici e come suggeritore influente degli indirizzi culturali del paese per quasi mezzo secolo, resta ancora non affrontata sistematicamente, né approfondita». Corrado Malandrino, *Alexander e Wilhelm von Humboldt e la politica*, in Id. (dir.), *Politica, scienze e cosmopolitismo: Alexander e Wilhelm von Humboldt*, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 135-151.

fo francese Arthur de Gobineau allorquando questi gli aveva sottoposto i primi due tomi della sua recente opera, *l'Essai sur l'inegalité des races humaines*, tutt'oggi considerata fra i testi fondatori del pensiero razzista contemporaneo.

Nella risposta con cui ringraziava Gobineau dell'invio di tali lavori, Humboldt ribadiva, in un misto di sarcasmo ed amor proprio, come «à l'âge antédélucalien de 86 ans, j'ai conservé bien de défauts de jeunesse» e come, rispetto ai principi professati dal suo corrispondente, «on m'inculpe d'y tenir outre mesure». Di conseguenza, egli non poteva che ritenere il lavoro del francese «opposé par son titre même à mes croyances surannées touchant la distinction désolante de races supérieures et inférieures»¹⁶. Nella lettera, l'intellettuale prussiano, gentilissimo nei modi ma altrettanto fermo nei contenuti, non esitava a prender le distanze dall'opera di Gobineau comunicandogli che, pur apprezzandone il «goût littéraire si remarquable», non condivideva assolutamente «le peu d'influence» che questi attribuiva «au genre de gouvernement et à la forme des institutions sur le développement des facultés intellectuelles»¹⁷. Se per il francese le cause delle divisioni in razze erano «primitives et organiques», per Humboldt – che pur approvava le riflessioni di Gobineau sulla necessità di ridurre l'incidenza attribuita a tal riguardo ai fattori climatici – erano invece il frutto di strutture sociali, il risultato di leggi ed istituzioni prodotte dall'uomo. Con tutto ciò che questo implicava.

Nella lettera, inoltre, egli evocava l'insegnamento di uno dei padri fondatori del movimento abolizionista europeo quale l'inglese William Wilberforce, la cui campagna parlamentare d'inizio secolo era stata decisiva per il raggiungimento, nel 1807, dell'approvazione dell'abolizione della tratta da parte del Parlamento britannico. La conclusione era poi riservata al suo storico viaggio sull'altra sponda dell'Atlantico, presentato quale esperienza fondante le sue convinzioni egualitarie: «ayant eu de si fréquents rapports, pendant 4 ans, avec des races nègres dans les pays à esclaves dans les deux Amériques, je suis très éloigné de croire le nègre à cause de son esprit obtus incapable de s'élever au-dessus du plus humble niveau».

Si trattava, dunque, delle parole di un uomo che nelle sue affascinanti spedizioni extra-europee, ben lungi dal consacrarsi esclusivamente ad

16. Per il testo integrale della lettera e per ulteriori considerazioni sul suo contenuto e la sua provenienza vedi Jean Théodoridès, *Humboldt et Gobineau: à propos d'une lettre inédite*, in «Revue de littérature comparée», n. 36, 1962, pp. 443-447.

17. Seppur diplomaticamente, Humboldt rimproverava a Gobineau anche la sua scarsa considerazione per le «importantes publications sur la linguistique des noirs et leur état de culture», *Ibidem*.

esperimenti scientifici e ad osservazioni naturaliste, aveva dedicato un'attenzione tutt'altro che marginale allo studio della società e delle condizioni di vita delle popolazioni di colore. Un uomo che, ancora di fronte al crescente emergere delle dottrine razziste della metà del XIX secolo, non esitava ad autodefinirsi, con orgoglio, un «négraphile de très ancienne roche».

Ciò che queste brevi pagine hanno provato ad anticipare – e che le pagine seguenti s'incaricheranno di dimostrare – è che nella lunga ed intensissima vita intellettuale di Alexander von Humboldt, nato a Berlino nel 1769 e morto a Potsdam nel 1859¹⁸, uomo di scienze, viaggiatore instancabile e grande osservatore delle ricchezze naturali del mondo, l'impegno in difesa della causa della popolazione di colore e per la lotta contro la schiavitù ha svolto un ruolo a dir poco centrale. Ci sembra, tuttavia, che tale impegno abbia riscontrato, nella pur sconfinata letteratura sui suoi viaggi e sulle sue opere, un'attenzione inferiore rispetto a quanto avrebbe meritato. Oggi, infatti, Humboldt è noto essenzialmente come il viaggiatore per eccellenza, come l'«interprete della natura»¹⁹, come l'«eroe della scienza»²⁰, come il «padre del movimento ambientalista»²¹, mentre troppo poco si insiste sulla dimensione politica dei suoi lavori²². Ad esempio, nel caso del *Voyage*, tale dimensione viene quasi sempre ridotta al suo incontro con l'allora presidente degli Stati Uniti Thomas Jefferson, avvenuto a Washington nel giugno del 1804 e poi subito seguito dal rientro in Europa. Come se la politica fosse solo discutere con personalità che ricoprono ruoli istituzionali e mai studiare le caratteristiche profonde di un dato tessuto sociale, come se la politica debba svolgersi esclusivamente nei luoghi del potere e per nulla nella vita concreta della società.

Pertanto, senza voler nulla togliere allo straordinario valore scientifico della produzione di Humboldt, qui ci si propone di andar oltre la pur importante analisi di tali riflessioni e di soffermarsi con maggiore insistenza

18. Nella sconfinata letteratura su Humboldt, ci si limita qui a segnalare una delle sue più importanti biografie italiane: Federico Focher, *Alexander von Humboldt. Schizzo biografico "dal vivo"*, Saonara, Il prato, 2009; e uno dei più aggiornati lavori tedeschi: Ottmar Ette (dir.), *Alexander von Humboldt-Handbuch: leben, werk, wirkung*, Stuttgart, Metzler Verlag, 2018.

19. Donald McCrory, *Nature's interpreter. The life and times of Alexander von Humboldt*, Cambridge, Lutterworth Press, 2010.

20. Andrea Wulf, *The Invention of Nature: The Adventures of Alexander von Humboldt, the Lost Hero of Science*, London, John Murray Publisher, 2015 (traduzione italiana di Lapo Berti, *L'invenzione della natura. Le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, Roma, Luiss University Press, 2017).

21. La citazione è in ivi, p. 66.

22. Un'eccezione apprezzabile è il pionieristico Edward Rommel Brann, *The Political Ideas of Alexander von Humboldt: A Brief Preliminary Study*, Littel Printing, Madison, 1954.

su cause e caratteristiche del suo attivismo antischiavista. Lo si vuol fare attraverso uno studio dei suoi lavori che faccia particolarmente perno su quei passaggi e quei testi dove a prevalere è il contenuto politico-sociale. Il tutto, però, nella profonda convinzione che un approccio testuale non possa prescindere da un dettagliato esame di natura contestuale, intendendo per quest'ultimo non solo la valutazione dell'incidenza del quadro storico di riferimento nella genesi e nell'evoluzione del pensiero dell'autore, non solo l'approfondimento dei riferimenti culturali di cui il testo s'impregna e degli avvenimenti politici dai quali esso risulta condizionato, ma anche, ancor più concretamente, l'indagine dei *réseaux* in cui lo scrittore è inserito, ossia di quei circuiti (in particolar modo editoriali) all'interno dei quali le sue pubblicazioni prendono corpo.

Tale approccio, per quel che riguarda Humboldt ed il suo *Voyage aux régions équinoxiales*, potrà dunque permettere di adeguatamente distinguere fra la breve fase della sua concreta spedizione nei territori americani e quella, a lungo protrattasi nel tempo ed in alcuni casi anche molto distante dalla prima, dell'effettiva redazione e pubblicazione dei volumi. Perchè una cosa è dare alle stampe un testo nella Parigi napoleonica, altro è farlo durante la Restaurazione²³. Perchè, soprattutto, una cosa è osservare la situazione degli schiavi di colore nei primissimi anni del nuovo secolo, altro è pubblicamente descrivere quanto si è visto dopo che, nel 1804, una repubblica nera, quella di Haiti, è stata ufficialmente fondata a seguito di una sanguinosa rivoluzione; dopo che, nel 1807, la più grande potenza commerciale al mondo, l'Inghilterra, con lo *Slave Trade Act* ha abolito la tratta per via parlamentare; oppure, ancora, dopo che, a seguito di un quindicennio di cruenti scontri armati conclusosi solo a metà degli anni Venti, gran parte dei popoli di quelle terre visitate nel corso dell'ormai lontana spedizione è riuscita a conquistare la propria indipendenza dalla colonizzazione spagnola. A questo proposito, dunque, ci si sente di condividere le considerazioni con cui, già diversi anni fa, Claudio Grep-pi invitava a tener conto, nell'analisi dell'opera, più del contesto della sua redazione che di quello del viaggio di per sé, sottolineando come se quest'ultimo si era concluso con il ritorno in Europa nel 1804, «la stesura delle relazioni [era durata] tutta una vita»: a suo avviso, pertanto, il lavoro humboldtiano merita di essere inteso soprattutto come la «testimonianza

23. Il riferimento è a Charles Minguet, *Alexandre de Humboldt, historien et géographe de l'Amérique espagnole (1799-1804)*, Paris, L'Harmattan, 1997, in cui le pp. 295-371 sono dedicate alle riflessioni di Humboldt sulla condizione della popolazione di colore dell'America spagnola. Il lavoro di Minguet resta comunque una delle ricerche più interessanti circa l'analisi delle posizioni antischiaviste del pensatore prussiano.